

NINO CHIOVINI E LA CULTURA CONTADINA DI MONTAGNA

L'oblio di un mondo contadino, al quale la caparbia determinazione di ricercatori come Nino Chiovini hanno saputo opporre l'ostinata volontà della memoria, la forza della narrazione, il racconto del tempo vissuto. Difesa e riscatto, quantomeno culturale, del mondo dei vinti.



Nino Chiovini

(Archivio Casa della Resistenza di Fondotoce)

Nino Chiovini (Biganzolo, 1923 – Verbania, maggio 1991) è stato un partigiano, scrittore e storico, studioso della Resistenza e della cultura contadina di montagna del-

le valli tra il Verbano, l'Ossola e la Valle Vigezzo. Una figura importante alla quale è stato dedicato un parco letterario nel parco nazionale della Valgrande, l'area selvaggia più vasta d'Italia, una wilderness a due passi dalla civiltà, stretta tra l'entroterra del lago Maggiore e le alpi Lepontine.

È molto difficile inquadrare la personalità di Nino Chiovini in una sola definizione. Le sue passioni e l'impegno di narratore, storico, antropologo, appassionato di sociologia rappresentano un tutt'uno. E il collante di tutto, capace di generare un fermento emotivo, era la sua forte e determinata etica civile, la passione per la storia, l'abilità nello scrivere, la capacità di intuire e comprendere i fenomeni sociali e – non certamente secondario – un'ideale politico tendente al riscatto degli ultimi, degli umili.

La traccia più evidente si trova nei suoi libri dove le fatiche contadine entrano nella narrazione delle storie, rendendo omaggio e offrendo risarcimento a un mondo ormai scomparso. Il ritmo dei cambiamenti ha fatto sprofondare luoghi e persone in un niente, in un oblio al quale la caparbia determinazione di ricercatori come Nino Chiovini hanno saputo opporre l'ostinata volontà della memoria, la forza della narrazione, il racconto del tempo vissuto.

Gli stessi paesaggi montani, aspri e carichi di memorie e di senso, racchiudono come una cornice le esili vite dei protagonisti. Nei suoi libri sulla civiltà rurale montana (*Cronache di terra lepontina*; *A piedi nudi*; *Mal di Valgrande* e *Le ceneri della fatica*, uscito postumo) così come nei volumi dedicati alla lotta partigiana (*I giorni della semina*; *Classe IIIa B*, *Cleonice Tomassetti*, *Vita e morte* e i due volumi pubblicati postumi, *Fuori legge???* e *Piccola storia partigiana*) il suo impegno di ricerca emerge con grande forza e nitidezza.

In questo importante lavoro culturale che ci ha lasciato in eredità, il passato ritorna attraverso i volti e le parole di quelle persone, uomini e donne. Un mondo arcaico, retto da pratiche e valori ancestrali, per certi versi poco moderni, secondo i



Copertina del volume

A piedi nudi. Una storia di Vallintrasca

canoni odierni, ma quanto mai importanti, necessari, utili per l'oggi e il domani. Nelle sue opere Chiovini ha reso giustizia agli abitanti del territorio che conosceva molto bene, al lavoro duro, alla fatica che schianta, al rispetto del tempo, del ritmo delle stagioni e della terra, all'impegno spesso obbligato che genera sudore mischiato a un grumo di rabbie e speranze, di tradizioni e fame, di poche gioie e tanti, troppi, dolori.

Qualcosa di molto simile a quanto

raccontava in un'intervista Francesco Guccini dove, ricordando quel suo prozio emigrato oltreoceano al quale dedicò la canzone *Amerigo*, raccontava come – ritornato in Appennino – al saluto della gente rispondeva con un «Buongiorno e vita lesta, mangiar poco e lavorar da bestia».

Quello indagato e descritto da Chiovini è un mondo che ci insegna a essere umili, a riconoscere che una parte importante della cultura accumulata da generazioni di montanari risiede in quei luoghi aspri, spesso percorsi su sentieri ripidi sotto il peso di una gerla. Posti dove le frontiere dei crinali sono stati più un punto d'incontro che una linea di demarcazione e separazione. Se c'è una eredità che Nino Chiovini ci ha lasciato credo si possa individuare nell'assillo di una riorganizzazione della cultura in grado di aiutare una sintesi su storia, radici, saperi. Si riconosce lì il messaggio di chi, pur tra speranze e illusioni, ha sempre pensato a una società nuova e più giusta. Un messaggio che sottende la volontà di ricerca, di un approfondimento più che mai necessario per salvare noi e il paese in questo tempo segnato da superficialità, dalla riduzione e impoverimento del linguaggio.

È la rivalutazione di quella parte del paese che non sta sotto i riflettori e che rappresenta buona parte della montagna più povera, dell'area prealpina, dell'entroterra appenninico e pedemontano, dei piccoli borghi abbandonati, ai margini del commercio, dell'industria, della cultura. Negli incontri con Nino Chiovini e nella lettura dei suoi libri si avvertiva l'urgenza, il bisogno di testimoniare e in qualche modo risarcire la memoria degli ultimi, narrando la civiltà contadina, le radici e le origini. Un pensiero antico e al tempo stesso moderno che, in parallelo, ricordava le ricerche di Nuto Revelli o – più tardi – quelle di Marco Aime sui pendii ruvidi della Val Grana o tra i pastori transumanti di Roaschia, in Valle Gesso.

La difesa e il riscatto quantomeno culturale del mondo dei vinti fa emergere un'attenzione, una forza nella denuncia dell'abbandono della montagna, dei coltivi, degli alpeggi, delle borgate che ha portato a un depauperamento dell'ambiente, alla perdita di capacità, conoscenze, competenze. Quando l'antico edificio agrimontano si sgretolò, iniziò l'abbandono della montagna.

Raccontando il disboscamento della Val Grande con l'Ibai, la cura





*Parco nazionale della Val Grande
(Archivio Parco nazionale Val Grande)*

del bestiame, i lavori precari nel fondovalle nello spartano secondo dopoguerra, Chiovini raccolse, tra confessioni e reticenze, la testimonianza del collorese Settimio Pella sul tema delle disobbedienze – il bracconaggio, la pesca di frodo, il contrabbando con le bricolle – chiedendosi quale processo si dovesse fare a questi uomini che, al netto di queste “disobbedienze”, furono «corretti servitori di uno stato diretto da un ceto dirigente che tanto non meritava».

Siamo nel 1983 e così scrive Chiovini: «Gente che non evade il fisco, che non spreca, che non inquina, che produce fino alla fine dei suoi giorni, che non intrallazza con il potere, che non impoverisce l’azienda Italia; gente che, chiamata alle armi, mandata su ogni fronte, pagò i prezzi che conosciamo; gente che quando fu il momento ospitò i partigiani e fu dalla loro parte più che in altri luoghi, mentre anche i suoi giovani si facevano combattenti per la libertà; in cambio, dal

nemico, ebbe devastazioni, spoliazioni, morte; dallo Stato nato dopo la Resistenza, che ancora oggi pretende e in parte ottiene il loro consenso politico, quasi nulla».

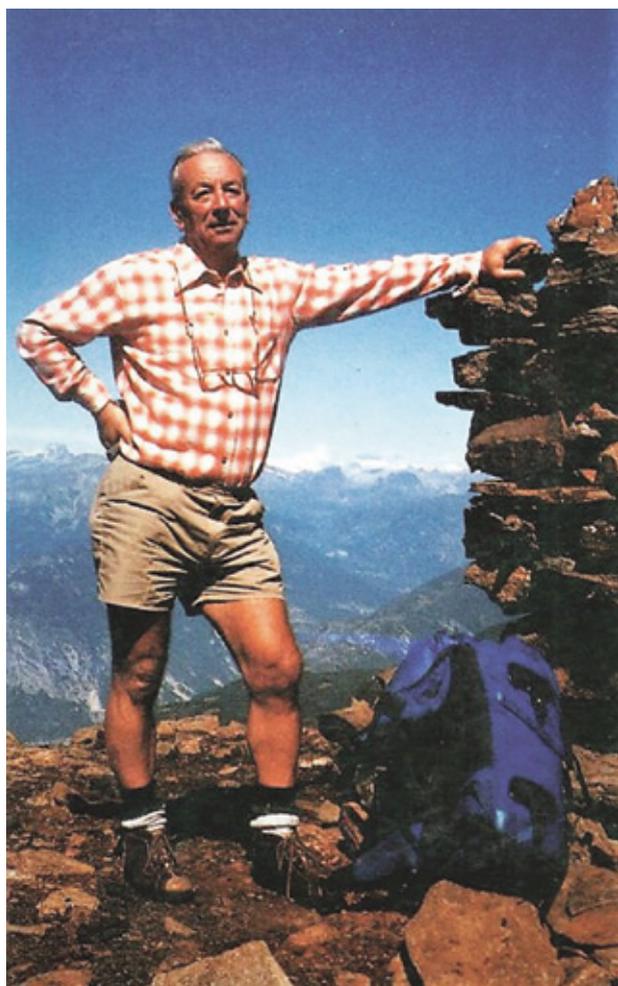
Si domandava (e chiedeva) quale processo potesse essere mai fatto a queste persone e se non fosse il caso di concedere loro un'amnistia pre-

cisando però che non si trattava di «quella che periodicamente premia evasori, speculatori, trafugatori di pubblico denaro e via sottraendo...

Un'amnistia culturale, di costume: quella che passando attraverso il territorio, possa giungere ai suoi antichi utenti». Aggiungeva: «Forse il Settimio e la sua gente compren-

derebbe il valore e il senso di quell'amnistia, di quel messaggio: giungerebbero, forse, alla conclusione che il rapporto stabilito da sempre con l'ambiente, non tollera più antiche devianze, remote e recenti contraddizioni.

Quell'amnistia, poetico e politico ripianamento di colpe nei riguardi dell'ambiente, se sorretta dall'assenso delle giovani generazioni, dei ragazzi che oggi frequentano le sopravvissute scuole di quei villaggi – che dovrebbero fungere anche da sedi di rifondazione della cultura montana e da fonte della sua memoria – potrebbe diventare più efficace dei guardacaccia e dei finanzieri. Forse, un esperimento da ripetere in settori molto più



Nino Chiovini in Valgrande
(Archivio Casa della Resistenza di Fondotoce)

importanti e decisivi del pianeta». Una grande lezione morale. La stessa lezione che si trova nella conclusione di *A piedi nudi* quando scrive: «Quello scomparso era un mondo imperfetto e crudele in cui tuttavia erano ravvisabili e riconosciuti vivi gli obiettivi, il senso della vita, il suo fine: l'obiettivo della sopravvivenza e quello della continuità della stirpe; il senso della vita sorretto dalla memoria della specie; il fine del bene operare che faceva perno sulla speranza.

Quel mondo scomparso rappresentava la riconosciuta e accettata civiltà della fatica quotidiana, del lavoro realizzato da mani con le palme di cuoio; la civiltà dei sentieri e delle mulattiere selciate e lastricate, dei geometrici terrazzamenti e, in fondo, dell'ottimismo collettivo, simboleggiato dal rituale saluto di congedo – *alégher*, allegri – che si scambiavano i suoi abitanti».

Qui si coglie, nel saluto, l'importanza della lingua e del linguaggio. La lingua si fonda sul significante, sull'immagine acustica della parola che la distingue dal significato. La nostra cultura ha dato la preminenza assoluta al significato mentre nel dialetto è il significante che pesa e conta. "*Alégher*" non è traducibile con un semplice "ciao". Il significato

è più o meno lo stesso ma il saluto è più denso e più ricco, parla e suona diversamente perché è la lingua il significante. La parola risuona diversamente e ha effetti differenti su di noi e questa è l'identità della lingua. Tutto ciò racchiude quell'insieme che è la storia delle ceneri della fatica, di quella civiltà alpina sulla quale calò, come scrisse, «un sipario di fogliame». Per questo, a maggior ragione oggi, il lascito culturale di Nino Chiovini rappresenta un patrimonio importante, una ricchezza pubblica da cui attingere per guardare alla montagna e ai montanari con rispetto e riconoscenza.

Marco Travaglini

(giornalista e scrittore)